

Reminiscenze classiche, tra passato e presente

Sullo smartphone mi è arrivata un'immagine di Matteo Salvini con in mano una Madonnina. Pare che non sia un fotomontaggio. In tutti i casi questa immagine mi ha fatto tornare alla memoria quanto scrisse, cinque secoli fa, Niccolò Machiavelli:

“E veramente mai fu alcuno ordinatore di leggi straordinarie in un popolo che non ricorresse a Dio, perché altrimenti non sarebbero accettate: perché sono molti i beni conosciuti da uno prudente, i quali non hanno in sé ragioni evidenti da poterli persuadere a altrui. Così fece Licurgo, così Solone, così molti altri che hanno avuto il medesimo fine di loro” (dai *Discorsi sopra la prima Deca di Tito Livio*, I, 11).

Niente di nuovo sotto il sole, dunque. Il ricorso alla religione come strumento di potere è nato con la società, anzi alle origini spesso il potere politico si identificava con quello divino: pensiamo ai faraoni in Egitto, il primo esempio nella storia di divinità coincidente con la persona del sovrano.

Perdonate l'accostamento audace fra il grande maestro dell'arte politica e il suo “discepolo” contemporaneo, ma vorrei soffermarmi brevemente sul tema del rapporto fra la religione e la politica. Niente paura! Non voglio qui ripercorrere la storia romana e medioevale da Costantino in avanti, ma riflettere sul fatto che in uno stato laico Stato e Chiesa dovrebbero essere due entità separate, i cui ambiti e i cui poteri sono ben distinti.

L'articolo 7 della Costituzione italiana afferma: “Lo Stato e la Chiesa cattolica sono, ciascuno nel proprio ordine, indipendenti e sovrani. I loro rapporti sono regolati dai Patti Lateranensi. Le modificazioni dei Patti, accettate dalle due parti, non richiedono procedimento di revisione costituzionale”. Infatti i Patti Lateranensi, risalenti al 1929, sono stati modificati nella parte del Concordato nel 1984, con il governo Craxi. Non sfugge però a nessuno che è impossibile, nei fatti, tenere rigidamente la divisione dei due ambiti e non sconfinare dal religioso al politico e viceversa, perché l'uomo tutto intero non è diviso in scompartimenti stagni.

Nei *Discorsi sopra la prima deca di Tito Livio* Machiavelli commenta la storia romana delle origini raccontata da Tito Livio, vissuto dal 59 a.C. al 17 d.C., autore di un'opera monumentale in 142 libri (*Ab urbe condita*, cioè Dalla fondazione di Roma). Da essa ricava insegnamenti e riflessioni da applicare al suo turbolento tempo e in un celebre passo dei *Discorsi* presenta il ruolo della religione presso i Romani come strumento di civiltà. Se anche Romolo fu il fondatore della Città, i cieli vollero che il suo successore fosse Numa Pompilio, che attraverso la religione, dicendosi ispirato da una Ninfa, dotò Roma di ordinamenti civili:

“Il quale [Numa] trovando un popolo ferocissimo, e volendolo ridurre nelle obedienze civili con le armi della pace, si volse alla religione come cosa al tutto necessaria a volere mantenere una civiltà [...]. E vedesi, chi considera bene le storie romane, quanto serviva la religione a comandare gli eserciti, ad animare la Plebe, a mantenere gli uomini buoni, a fare vergognare i rei. Talchè se si avesse a disputare a quale principe Roma fusse più obbligata, o a Romolo o a Numa, credo più tosto Numa otterrebbe il primo grado: perché dove è religione facilmente si possono introdurre l'armi, e dove sono l'armi non religione, con difficoltà si può introdurre quella” (*Discorsi*, I, 11)

Quella di cui qui parla Machiavelli non è una religione individuale, ma civile, una religione di Stato che deve inculcare al popolo valori etici e civili che lo rendano saldo, forte, obbediente alle leggi. Invece considera che la Chiesa romana del suo tempo sia stata la causa della rovina dell'Italia, perché non è stata abbastanza forte da mettersi a capo di un movimento che portasse a unire le varie Signorie della penisola e non è stata abbastanza debole da lasciarsi dominare da un Principe che ambisse a unificare la penisola, per non parlare dei “rei costumi di quella corte” (*Discorsi*, I, 12).

Ma torniamo a Salvini. A quale religione fa appello Matteo Salvini quando tiene in mano l'effigie della Vergine Maria oppure il rosario, sventolato in campagna elettorale? In un servizio delle Jene andato in onda il 21 ottobre scorso Giovanni Scifoni intervista diversi politici della Lega, partito che si definisce paladino dei valori cattolici; dopo le “divertenti” risposte di alcuni esponenti leghisti, per ultimo è stato intervistato Matteo Salvini, che si è trovato un po' in imbarazzo a sostenere la sua posizione: infatti Scifoni, con stringente eloquenza, gli ha fatto notare l'incoerenza tra il suo giuramento sul Vangelo e la politica verso i migranti. Non sarà che il suo presentarsi munito dei simboli della fede cattolica sia un calcolato appello alle emozioni che questi possono suscitare?

Caro Matteo, questa non è la mia religione.

Torino, 8 novembre 2018

Gianna Montanari